

MARINO ZABBIA

Tipologie del tiranno nella cronachistica bassomedievale

1. *Introduzione. I tiranni nelle cronache bassomedievali: un repertorio di soluzioni compositive*

La figura del tiranno nella cronachistica italiana bassomedievale non è un argomento di studio inedito. Al contrario non mancano saggi che vi si dedicano esclusivamente o che gli riservano molte pagine.¹ Tuttavia, a mio avviso, il tema può essere ancora percorso con profitto, soprattutto in una prospettiva di storia della storiografia medievale: invece di ricorrere alle cronache per ricavare notizie sui tiranni e, più in generale, sui mutamenti istituzionali che hanno caratterizzato le città italiane durante il Trecento, si può analizzare come questi temi sono stati trattati, quali modelli narrativi sono serviti ai cronisti per raccontarli e in che modo la necessità di affrontare simili argomenti abbia eventualmente cambiato il modo di scrivere la storia tra Due e Trecento.

Quello che così si apre è un campo di ricerca assai vasto che riguarda l'intera Italia centro-settentrionale per oltre un secolo e mezzo, dalla morte di Federico II al primo quarto del Quattrocento. Non sarà quindi possibile percorrerlo interamente in questa sede, dove mi limiterò a presentare tre casi di studio: le opere di Antonio Godi, dell'Anonimo Romano e di Giovanni Villani. Il testo di Antonio – composto verso la fine del Trecento o nei primi anni del secolo seguente – è soltanto un abbozzo di cronaca: con ogni probabilità, infatti, quanto possiamo leggere avrebbe dovuto costituire le premesse di una cronaca vicentina dedicata a ripercorrere le vicende

1. Cfr., per esempio, Green, *The Image of Tyranny*; Modigliani, *Signori e tiranni e Zorzi, Rileggendo la "Cronica"*.

del XIV secolo, che l'autore non riuscì a portare a compimento.² L'opera dell'Anonimo Romano costituisce un esito eccezionale nel panorama della storiografia italiana bassomedievale: questo scrittore si distanzia in modo assai grande dai cronisti trecenteschi sia per il suo elevato profilo culturale legato ad ambienti universitari – l'Anonimo aveva studiato medicina a Bologna – sia per l'impostazione che egli volle dare al suo scritto che pure chiamava *Cronica*, ma nel quale intendeva registrare solo cose assai rilevanti accadute tanto a Roma quanto in altri luoghi anche molto distanti dalla città.³ La cronaca di Giovanni Villani, infine, costituisce un approdo ancora differente perché nel secondo quarto del Trecento quel cronista riuscì a portare a compimento la sua grande sintesi di storia cittadina, codificando la memoria dei fiorentini in un'opera di larga e duratura fortuna.

Ho, quindi, scelto autori che operarono in contesti diversi e tra loro lontani e prenderò in esame cronache assai differenti per i risultati raggiunti, per il profilo culturale degli scrittori e anche per la fortuna di cui hanno goduto. In questo modo il campione, pure così ristretto, permette di mantenere un orizzonte largo e di riconoscere tipologie differenti. Ma queste cronache – pur tanto disuguali – contengono soluzioni che è possibile incontrare, magari con esiti solo parzialmente analoghi, anche in altri testi e quindi, studiandole in dettaglio, si ricavano elementi con cui tracciare un quadro culturale che, sia pure incompleto, si propone di rimanere ampio.

2. *Federico II maestro di tiranni nella cronaca vicentina di Antonio Godi*

Il conflitto che vide contrapposti al papato prima Federico II poi Manfredi di Svevia fu anche uno scontro tra cancellerie durante il quale all'ul-

2. La *Cronaca di Antonio Godi vicentino* è conservata da sette manoscritti, uno del XV secolo gli altri d'età moderna, ma a parere di Soranzo (*Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'anno 1194 all'anno 1260*, pp. XVIII-XXVI) l'unico codice medievale non è l'autografo, inoltre l'editore ritiene che non tutte le copie d'età moderna derivino da questo testimone, pertanto l'opera, pur incompleta, ebbe una certa diffusione.

3. Per ricostruire il profilo intellettuale dell'Anonimo non si può ricorrere all'identificazione con il chierico Bartolomeo da Valmontone proposta da Billanovich, *Come nacque un capolavoro*, perché questa ipotesi non è stata accolta con generale consenso e anche la redazione di «Italia medioevale ed umanistica» ha invitato alla prudenza pubblicando postume le ultime ricerche del grande studioso: cfr. la nota che introduce Billanovich, *Cola di Rienzo*.

timo imperatore svevo sono state attribuite tutta una serie di caratteristiche negative e di male azioni che nei decenni e persino nei secoli seguenti furono da repertorio per molti degli scrittori impegnati a descrivere i sovrani malvagi.⁴ Ancora nel ricordo raccolto da alcuni cronisti d'inizio Quattrocento Federico rappresentava un personaggio negativo eppure non privo di fascino che, negli autori provenienti dalle città del Veneto, vedeva la sua figura associata a quella di Ezzelino III da Romano. Il lungo periodo in cui Ezzelino svolse un ruolo dominante nella Marca trevigiana è stato ripercorso già dalla metà del Duecento in alcune importanti cronache, ma ha trovato una codificazione destinata a lunga fortuna solo nel XV secolo grazie al testo attribuito a Pietro Gerardo.⁵ Quest'opera, che si presenta come redatta da un testimone coevo ai fatti narrati, è stata realizzata a distanza di circa un secolo e mezzo a Padova proprio quando in quella città la conservazione della memoria storiografica municipale era affidata alla realizzazione di alcuni codici che contengono – in taluni casi copiate assieme – le cronache di Gerardo Maurisio, di Rolandino, di Albertino Mussato e di Guglielmo Cortusi.⁶

Grosso modo negli stessi anni in cui si concretizzava il processo di consolidamento della memoria urbana di Padova, a Vicenza il notaio Antonio Godi iniziava la stesura di un'opera dove, sulla scorta di due cronache duecentesche – il *Chronicon marchiae Tarvisinae et Lombardiae* e la cronaca del vicentino Gerardo Maurisio – sono riassunti importanti fatti del passato municipale. Alcuni di questi episodi riguardano Federico II e in particolare in una pagina del Godi, che per il resto è tutta costruita utilizzando la cronaca del Maurisio, trovano posto due note che non sono trasmesse da altra fonte e hanno il carattere dell'*exemplum*. Compagno nel testo del Godi una di seguito all'altra e così conviene riprodurle prima di analizzarle in dettaglio.

Recedentesque imperator de civitate reliquit dominum Gulielmum Vicedominum de Mantua in potestatem et vicarium suum. Ante tamen cuius exitum civitatis volens experiri quendam suum astrologum, ut, qua egressurus esset via,

4. Cfr. in generale Delle Donne, *Federico II*, e per un esempio dell'uso in storiografia di materiali federiciani – l'invenzione del mito di Guglielmo il Malo – vedi Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione*, pp. 264-273, da integrare con Id., *Prima del Villani*, p. 152, nota 40, e pp. 160-161, nota 60.

5. Cfr. Id., *Tracce della narrazione storica*, pp. 357-360.

6. Anticipo qualche risultato di una ricerca ancora in corso sulla tradizione manoscritta delle cronache padovane in Id., *Mussato, Albertino*.

eidem ediceret, astrologus vero facto breve et clauso, in manibus imperatoris tradito, oravit ut eo non aperto, qua parte vellet, civitatem exiret. Qui per quandam fracturam civitatis muri, quam novam fecit, civitatem exivit, apertoque breve invenit repertum: «Per portam novam exhibit rex». Exinde vero imperator astrologum habuit maiori honore et reverentia sibi carum. (p. 13, 6-12)

Cum dominus imperator in manibus domini Eccelini dedisset regimen et dominium civitatis Vicentie, ignorans ipsum non esse dolosum ad queque scelera committenda, existentibus ipsis in viridario episcopatus Vicentie, dixit domino Eccelino, accepto in manu cultellino: «Volo te docere, quomodo debes dominium et regimen civitatis firmiter obtinere». Cepit decapitari herbas longas. Quo viso ait dominus Eccelinus: «Mandata domini imperatoris firma mente tenebo». (p. 13, 13-18)

Giovanni Soranzo riteneva che questi due brani fossero integrazioni al testo del Maurisio che Antonio avrebbe composto raccogliendole da tradizioni orali vicentine, costruite – almeno per quanto riguarda il secondo episodio – su precedenti letterari.⁷ L'editore in particolare ha segnalato come il secondo passo riprenda un aneddoto con protagonista Tarquinio il Superbo che si legge in Tito Livio e compare anche in altre opere sia antiche sia medievali – come, ad esempio, Valerio Massimo e Riccobaldo da Ferrara⁸ – e nelle *Storie de Troja et de Roma*, da cui riporto la citazione:

E significaoli a lo patre per uno messaio. E lo messaio trova Tarquinio sedere in uno orto fiorito con uno bastone in mano. E mica noli respuose. Ma lo bastone ferio per li arbori et li fiori ne iectao. Tornandose lo messaio dixelo ad Airons. Et Airons sappe quello che volçe lo patre. Et in quella nocte co li traditori de la terra tucti li maiuri de la citade occisero.⁹

Il passo del Godi ha, però, anche forti analogie con un brano molto celebre delle *Storie* di Erodoto (V, 92), nel quale, rispetto all'episodio romano, cambiano i nomi dei protagonisti ma non l'impostazione del racconto.¹⁰ Negli stessi anni in cui Antonio Godi componeva il suo brogliaccio di storia vicentina o in quelli immediatamente seguenti Guarino Veronese traduceva a Venezia in latino alcuni capitoli del primo libro delle *Storie* di Erodoto.¹¹ Ma il passo in questione non appartiene a quelli tradotti da Gua-

7. Le aveva già indicate Bonardi, *Leggende e storielle su Ezzelino*, pp. 52-53.

8. Riccobaldo da Ferrara, *Compendium Romanae historiae*, pp. 75-76.

9. *Storie de Troja et de Roma*, p. 103.

10. Come ha osservato Ortalli, *Ezzelino*, pp. 622-623.

11. Truffi, *Erodoto tradotto da Guarino Veronese*.

rino e quindi si può escludere che da quel dotto canale giungesse al Godi l'ispirazione per inventare la novelletta. È invece più verosimile che egli l'avesse ripresa da qualche fonte contenuta, a mio avviso, nello stesso codice che mise a sua disposizione il testo di Maurisio. Chi l'inventò poteva ricorrere all'episodio di storia romana oppure a quello riferito da Erodoto che era già noto prima della traduzione di Lorenzo Valla perché confluito nella *Politica* di Aristotele, accessibile in traduzione latina sin dalla seconda metà del Duecento.¹² Inoltre l'anonimo interpolatore della cronaca di Maurisio potrebbe non essere stato anche l'inventore delle favole, ma solo un cultore di storia vicentina che aveva trovato in qualche testo anti-ezzeliniano due notizie sulla storia della propria città.¹³

Che a Godi fosse capitato di disporre di un testo composto ai tempi di Manfredi di Svevia o nei decenni di poco seguenti è un'ipotesi rafforzata da un confronto tra questa cronaca e opere duecentesche in cui la figura di Federico II ha assunto anche componenti mitiche. Pure nella cronaca di Salimbene da Parma, infatti, tra le *superstitiones Friderici* si ricorda un episodio che – pur riprendendo un tema di storia della cultura assai dibattuto nel Medioevo – altro non è se non un calco della celebre pagina di Erodoto (II, 9) in cui si racconta di come il faraone Psametek, volendo sapere quale fosse la più antica tra le lingue, fece allevare dei bambini senza che si parlasse loro.¹⁴ Così scrive Salimbene:

Secunda eius superstitio fuit, quia voluit experiri, cuiusmodi linguam et loquelam haberet pueri, cum adolevissent, si cum nemine loquerentur. Et ideo precepit baiulis et nutricibus, ut lac infantibus darent, ut mammas sugerent, et balnearent et mundificarent eos, sed nullo modo blandirentur eis nec loquerentur. Volebat enim cognoscere, utrum Hebream linguam haberent, que prima fuerat, an Grecam vel Latinam vel Arabicam aut certe linguam parentum suorum, ex quibus nati fuissent. Sed laborabant in cassum, quia pueri sivi infantes moriebantur omnes. (p. 350, 13-20)

12. Aristotele, *Politica*, V (E), 10 1311 a: «Di qui anche l'avvertimento di Periandro a Trasibulo, quel mozzare la cima alle spighe troppo alte, il cui significato era che si devono sempre togliere di mezzo i cittadini troppo alti». Egidio Romano, sulla scorta di Aristotele, notava come fosse prassi dei tiranni uccidere i migliori dei loro sudditi e i loro stessi parenti: cfr. Fiocchi, *Mala potestas*, p. 99.

13. Fa pensare a una tradizione vicentina il fatto che questi episodi non compaiano nell'opera di Pietro Gerardo che pure ha raccontato l'incontro a Vicenza tra Ezzelino e Federico (cfr. *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano*, III, pp. 33r-34v).

14. *Cronica fratris Salimbene de Adam*, pp. 350-354.

Se si accosta questa pagina del francescano a quella di Erodoto è agevole osservare che nella versione medievale sono accentuati i tratti crudeli, tipici del tiranno che – come in altre *superstitiones* riferite da Salimbene – può disporre a suo piacimento della vita dei sudditi. Ma quello che più preme sottolineare in questa sede è che nella cronaca di Salimbene, scritta intorno al 1280, questo passo trova posto in un capitolo dedicato alla crudeltà e alle stravaganze dell'imperatore in cui il frate dichiara di avere registrato solo alcune delle tante voci che circolavano sul conto di Federico. Tra le *curiositates et superstitiones* dello Svevo che il francescano ha ricordato, compare anche un episodio che ha per protagonista l'astronomo (e astrologo) Michele Scoto al quale l'imperatore aveva teso un tranello in cui però lo scienziato non cadde. Ecco la citazione:

Cum quadam die in quodam palatio existens interrogasset Michaellem Scotum astrologum suum, quantum distabat a celo, et ille quod visum sibi fuerat respondisset, duxit eum ad alia loca regni quasi sub occasione spatiandi et per plures menses detinuit, precipiens architectis sive fabris lignariis, ut salam palatii ita deprimerent, quod nullus posset advertere. Factum est ita. Cumque post multos dies in eodem palatio cum predicto astrologo consisteret imperator, quasi aliunde incipiens quesivit ab eo, utrum tantum distaret a celo, quantum alia vice iam dixerat. Qui computata ratione sua dixit, quod aut celum erat elevatum, aut certe terra depressa. Et tunc cognovit imperator, quod verus esset astrologus. (p. 353, 30-39)

La somiglianza con il passo della cronaca del Godi riportato qui sopra è notevole e si coglie immediatamente poiché i due brani sono costruiti con il medesimo schema: in entrambi gli episodi, infatti, l'imperatore ha di fronte un sapiente, tenta di beffarlo ma viene scoperto e per questo motivo la stima del sovrano per lo scienziato aumenta. In effetti la similarità tra i due brani riportati uno di seguito all'altro nella cronaca del Godi con quelli che si leggono nella stessa sezione dell'opera di Salimbene è tale da rendere legittima l'ipotesi che tutti derivino da una tradizione comune di matrice antisveva che ha le sue origini nella propaganda anti-imperiale promossa dalla curia pontificia sin dagli anni di Federico II, come invita a credere anche il fatto che le profezie di Michele Scoto furono utilizzate in chiave antifedericiana già nel Duecento dal cardinale Raniero Capocci.¹⁵ Gli aneddoti inseriti nella cronaca del Godi, quindi, non sono il risultato di una versione dei fatti stabilita alla fine del Trecento, ma dipendono da

15. Morpurgo, *Michele Scoto*, p. 317.

questo materiale propagandistico che, confluito in testi cronachistici, a distanza di oltre un secolo costituiva ancora il fondamento per l'immagine di Federico II e dei suoi collaboratori.

3. *Da Giulio Cesare a Vitellio:*

Cola di Rienzo nella cronaca dell'Anonimo Romano

La cronaca di Antonio Godi è il risultato di un modesto lavoro di compilazione. Quella dell'Anonimo Romano, al contrario, è una scrittura assai raffinata che si regge su una solida architettura narrativa e risente di una capacità di padroneggiare la scrittura così elevata da farmi supporre che il suo autore – oltre a essere stato lettore di poeti¹⁶ – possa essersi cimentato nella stesura di poesie. Tutto il percorso biografico di Cola, ad esempio, pur se si svolge in luoghi diversi della *Cronica*, sembra organizzato sulla base di un'idea unitaria compiutamente elaborata già dalle prime battute che mostra la vicenda del tribuno come una decadenza costruita su modelli tratti dalla letteratura latina.

Ecco come l'anonimo ha descritto Cola quando questi era apparso sulla scena romana:

Fu da soa iuventudine nutricato de latte de eloquenzia, buono grammatico, migliore rettorico, autorista buono. Deh, como e quanto era veloce lettore! Moito usava Tito Livio, Seneca e Tulio e Valerio Massimo. Moito li delectava le magnificenzie de Iulio Cesari raccontare. Tutta die se speculava negli intagli de marmo li quali iaccio intorno a Roma. Non era atri che esso che sapessi leiere li antiqui pataffi. Tutte scritture antiche vulgarizzava. Queste figure de marmo iustamente interpretava. Deh, como spesso diceva: dove soco questi buoni romani? Dove ène loro summa iustitia? Pòterame trovare in tempo che questi fussino! (cap. XVIII, pp. 104-105)

In questo passo molto noto annoverata tra le caratteristiche di Cola c'è anche la velocità nella lettura. Si tratta di una caratteristica che contraddistingue il ritratto di Giulio Cesare presente già negli autori antichi, per esempio nella *Historia naturalis* di Plinio (VII, XXV) e in Solino (I, 107), e che deve la sua fortuna medievale al fatto di essere stata ripresa

16. Martino da Porto malato di idropisia «leguto da sonare pareva» (Anonimo Romano, *Cronica*, cap. XVIII, p. 119), come un personaggio della *Divina commedia*, il falsario maestro Adamo, *Inferno* XXX, decima bolgia, «fatto a guisa di liuto».

dalla *Historia Romana* di Paolo Diacono – dove trova posto proprio in chiusura delle pagine dedicate a Cesare¹⁷ – per passare da quest'ultima opera a numerosi altri scritti. Ma ecco come il brano relativo a Cesare compare nei *Fiori e vita di filosofi e altri saggi*, un testo che deriva da Vincenzo di Beauvais e risale alla fine del Duecento: «E fue di tanto ingegno che neuno scriveva più tosto di lui, né leggeva più avaccio, né dittava più copiosamente». ¹⁸ Mentre nelle *Storie de Troja et de Roma* si leggono le stesse parole che compaiono nella *Historia Romana* di Paolo Diacono: «Ad hoc nullus celerius scripsit, nemo velocius legit. Quaternas etiam epistolas simul dictavit». Che nel volgarizzamento della seconda metà del Duecento diventano: «Et onne homo lo saça ka Cesar fo homo chiarissimo et de grande ingenio. E molto forte. E dictava IIII pistole ensemmeri». ¹⁹

A rendere più solida l'ipotesi che l'Anonimo avesse in mente questa caratteristica così nota del ritratto di Cesare mentre elencava le virtù di Cola contribuisce il fatto che nello stesso passo in cui menziona l'abilità che avrebbe accomunato Cola a Giulio Cesare, il cronista ricordi come proprio le vicende di Cesare fossero l'argomento prediletto dei racconti del futuro tribuno il quale, evidentemente, nelle sue conversazioni preferiva soffermarsi sulle grandezze dell'impero romano piuttosto che sul periodo virtuoso della Repubblica. All'inizio della sua parabola politica, quindi, Cola è paragonato, anche se indirettamente, a Cesare: si tratta di un fatto da non sottovalutare soprattutto se si considera che l'Anonimo stava scrivendo dopo la morte di Cola, il quale appunto in una certa fase della sua vicenda ebbe ambizioni imperiali. La decisione di intitolarsi *tribunus* invece che *senator*, com'era prassi, non deve trarci in inganno facendoci sovrastimare le componenti repubblicane che questo titolo richiama:²⁰ la vicenda di Tiberio e Caio Gracco, oggi così familiare, non era particolarmente nota nel Medioevo e deve la sua fortuna alla riscoperta di Plutarco;²¹ mentre

17. Paolo Diacono, *Historia Romana*, p. 96.

18. I *"Fiori e vita di Filosofi"*, p. 263.

19. *Storie de Troja et de Roma*, p. 260.

20. Di Carpegna Falconieri, *Rappresentazione del potere e sistemi onomastici*, pp. 179-182, che analizza l'epistolario di Cola. Il termine *tribunus* è utilizzato anche in Albertino Mussato: cfr., per un esempio, Albertini Mussati *De gestis Italicorum*, II, 2, col. 587: «tribunos quos gastaldiones vocitabant».

21. Tra i pochi testi noti ai lettori medievali che ricordano i Gracchi si può menzionare il *Lelius de amicitia* di Cicerone dove a Tiberio è riservato un giudizio negativo (XI, 36, 37, 39 e XII, 40). La severa valutazione dell'operato dei due tribuni espressa dalla storiografia

non si può escludere che Cola pensasse semplicemente al titolo romano di *tribunus* come autorizza a ipotizzare un episodio della *Cronica* in cui Cola racconta un sogno in cui gli era apparso Martino di Tours per rincuorarlo e dove si specifica, quasi a spiegare il motivo di quell'apparizione, che il santo era figlio *de tribuno*.²²

Ma torniamo alle pagine dedicate a Cola. Nella *Cronica* per sottolineare la decadenza della figura morale del tribuno sono ripresi dalle *Vite dei Cesari* di Svetonio alcuni aspetti negativi del suo comportamento, come, ad esempio, la propensione nell'ecedere con il consumo di vino che accomunano Cola agli imperatori corrotti.²³ E infine, quando mise mano al racconto della morte del tribuno, l'Anonimo utilizzò ancora una volta le sue letture di storia romana ed esemplò l'uccisione di Cola su quella dell'imperatore Vitellio che si legge in Svetonio.²⁴ In realtà il giudizio complessivo che l'Anonimo ha riservato all'ultimo Cola non è così negativo da giustificare l'accostamento a Vitellio «omnibus probris contaminatus» secondo Svetonio (VII, 4), anzi sino al suo ultimo momento di vita il tribuno aveva rappresentato agli occhi del suo biografo l'unica speranza per i romani. Tuttavia sarebbe sbagliato credere che l'Anonimo abbia solamente attinto al suo bagaglio di letture per esemplare con poca fatica una bella pagina su di un episodio per il quale non era in tutto bene informato. Egli intese, invece, esprimere un'amara valutazione finale sull'intera parabola di Cola. Lo mostra l'episodio dell'antico romano Papirio che, riprendendolo da Livio, il cronista ha posto a far da morale alla vicenda. Dopo avere raccontato che Cola non aveva saputo affrontare con dignità il pericolo e la morte, l'Anonimo ha proposto un episodio della storia romana in cui le cose si erano svolte nel modo opposto. E ha concluso il lungo racconto della vi-

di matrice senatoria è confluita in Orosio ripreso da Riccobaldo da Ferrara, *Compendium Romanae historiae*, pp. 361-364. Nella *Historia Romana* di Paolo Diacono, invece, i Gracchi non compaiono, però in quell'opera si legge (Paolo Diacono, *Historia Romana*, p. 19) un interessante passaggio sulla fondazione della magistratura che poi sarebbe confluito nelle *Storie de Troja et de Roma*, p. 112.

22. Anonimo Romano, *Cronica*, cap. XVIII, p. 144. Nella vita di Martino scritta da Sulpicio Severo – uno dei testi più letti nel Medioevo – si afferma che Martino era figlio di un *tribunus militum*.

23. Lo nota Seibt, *Anonimo romano*, p. 79. Ma non è vero – come invece ritiene Seibt (*ibidem*, p. 257) – che la pinguedine sia sempre «associata a un comportamento avido e sfrenato»: cfr. il giudizio positivo che l'Anonimo ha riservato a papa Benedetto XII che pure fu «omo moito corpulento e grasso e gruosso» (Anonimo Romano, *Cronica*, p. 21).

24. Di Carpegna Falconieri, “*Dolore ène ricordare*”.

cenda di Cola con queste parole: «Lo buon romano [*Papirio*] dunque non voize morire con la coitra in capo como Cola de Rienzi morio».

Anche se l'impianto narrativo della pagina dedicata alla morte di Cola riprende quello con cui è raccontata la vigilia della fuga che pose fine al primo governo del tribuno,²⁵ le conclusive sono parole che richiamano alla lettera quelle scritte all'inizio della vicenda di Cola dove si racconta che il giovane notaio, commentando la situazione del suo tempo, fosse stato solito esclamare: «dove soco questi buoni romani? [...] Poterame trovare in tempo che questi fussino!»

Tutta la vicenda di Cola è, quindi, descritta pensando a modelli antichi. Eppure il cronista si era soffermato su episodi di governo signorile dell'Italia padana, inoltre alcuni studiosi hanno ritenuto di vedere nei *Cronica* di Rolandino da Padova una possibile traccia per l'Anonimo. Ponendosi alla ricerca di modelli non necessariamente riconducibili alla tradizione medievale romana o alla lezione dei classici, Gian Mario Anselmi con molta cautela ha proposto di riconoscere nell'opera di Rolandino un esempio cui avrebbe potuto rifarsi l'Anonimo il quale avrebbe letto la duecentesca cronaca del notaio padovano durante il suo soggiorno bolognese che risale al 1335 circa.²⁶ Anche Gustav Seibt ritiene plausibile una simile dipendenza e concorda con Anselmi affermando che la descrizione dell'esperienza di governo signorile ezzeliniana ha costituito un modello per l'Anonimo. Secondo lo studioso tedesco le analogie tra le due opere non sono poche, ma la sua lettura – che si spinge assai oltre la cauta ipotesi di Anselmi – non pare convincente.²⁷ Rolandino e l'Anonimo, afferma Seibt, si soffermano a spiegare perché scelsero di scrivere in latino piuttosto che in volgare o viceversa; ma da questo punto di vista Rolandino andrebbe piuttosto accostato al suo contemporaneo Martino da Canale, anche perché il volgare che il notaio padovano avrebbe utilizzato qualora si fosse deciso a scrivere in versi era il francese cui di lì a poco fece ricorso lo scrittore veneziano.²⁸ Entrambi i cronisti, continua lo studioso tedesco, hanno deciso di dividere la loro opera in libri e capitoli; ma in realtà la cronaca d'Anonimo ha solo la divisione in capitoli. Seibt osserva ancora che le cronache di Rolandino e dell'Anonimo coprono «lo spazio cronologico dell'esistenza» dei

25. Anonimo Romano, *Cronica*, cap. XVIII, p. 154.

26. Anselmi, *La "Cronica" dell'Anonimo romano*, pp. 97-99.

27. Seibt, *Anonimo romano*, pp. 80-87.

28. Martino da Canal, *Les estoires de Venise*, p. 2, 2-5.

loro autori; e questo proprio non è vero: l'opera di Rolandino, nato nel 1200, muove dal 1165 circa;²⁹ mentre l'Anonimo dichiara di narrare i fatti avvenuti da quando aveva acquisito *conoscimento elettivo*. Infine Seibt afferma che la figura di Ezzelino così come è delineata nei *Cronica* servì all'Anonimo come esempio per descrivere Cola sia quando narrò le punizioni inferte dal tribuno ai suoi nemici, sia quando ne raccontò la morte. Dopo gli studi di Tommaso di Carpegna quest'ultima affermazione è già smentita con solide argomentazioni almeno nella seconda parte.³⁰ Ma veramente c'è da chiedersi in cosa lo sdegnoso comportamento di Ezzelino che, catturato, si lasciò morire mentre continuava a intimorire con il suo cupo sguardo quelli che, mentre lo tenevano prigioniero, gli procurarono le migliori cure mediche e gli avrebbero riservato degna sepoltura, ricordi quello del povero Cola che, confuso sul da farsi, dopo mille titubanze optò per la fuga, si mascherò ma fu riconosciuto e poi ucciso e fatto a brandelli dalla folla:³¹ nulla accomuna questi due brani, nemmeno l'atteggiamento degli scrittori perché Rolandino, narrando l'ultima sfortunata impresa del tiranno, ha parlato con ammirazione di Ezzelino, mentre l'Anonimo guardava Cola con compassione e senza mai pronunciare nei suoi confronti una condanna definitiva.³² Anche il parallelo tra le cruente punizioni inferte da Ezzelino ai suoi nemici negli ultimi anni della signoria e le condanne certo molto teatralizzate emesse da Cola non regge alla lettura dei testi: caratteristiche di Ezzelino sono le mutilazioni dei bambini (accecati ed evirati), le ricorrenti decapitazioni postume di prigionieri già morti sotto tortura e l'orribile morte di stenti in paurose carceri dove stavano rinchiusi centinaia di prigionieri.³³ Nulla di tutto ciò si legge nella *Cronica* dell'Anonimo nella quale invece si dice che in seguito alle numerose condanne inferte da

29. Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino*, nel prologo (p. 14) ha dichiarato di avere raccontato i fatti della Marca trevigiana dall'anno 1200 («quo sum natus»), ma i capitoli 1-8 del primo libro sono dedicati a vicende che si svolsero nei decenni precedenti.

30. Anche se Di Carpegna Falconieri, "*Dolore ène recordare*", nota 21 (pp. 54-55), non prende esplicitamente le distanze da Seibt. Favorevole all'interpretazione dello storico tedesco è anche Modigliani, *Signori e tiranni*, p. 396, nota 117.

31. Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino*, XII, 9, pp. 548-550.

32. Cfr. ad esempio, *ibidem*, XII, 7, p. 542, dove si descrive il comportamento valoroso mantenuto da Ezzelino dopo essere stato ferito.

33. Sono in particolare le decapitazioni di prigionieri morti durante le torture a ricorrere nella cronaca di Rolandino: cfr. *ibidem*, VI, 2, p. 274; VI, 9, p. 294; VI, 15, p. 306; VII, 1, p. 322; VII, 2, p. 324; VII, 11, p. 344.

Cola, soprattutto nel suo primo periodo di governo, «comenza la iustitia a prenere vigore».³⁴

Nell'opera del notaio padovano trovano posto molte osservazioni sulla condotta dei tiranni. Anche se Rolandino ha avuto cura di specificare che Ezzelino iniziò a comportarsi da tiranno manifesto solo dal 1249, nei *Cronica* il da Romano è chiamato esplicitamente tiranno sin dal 1237, appena cominciò a rivestire un effettivo ruolo egemone a Padova e subito si rivelò sia causa della distruzione cittadina, sia feroce carnefice che faceva decapitare i *militēs*, bruciare i chierici e le donne e impiccare tutti gli altri.³⁵ La tirannia di Ezzelino a Padova si è concretizzata con il distorto esercizio della giustizia – ma a questo tema Rolandino non ha riservato lo stesso rilievo con cui compare nel poco posteriore *Chronicon Machiae Tarvisinae et Lombardiae*³⁶ – e con l'edificazione di un castello in città.³⁷ Tuttavia il termine “tiranno” non è usato in esclusiva per il signore: lo si impiega, infatti, anche per i podestà ezzeliniani Enrico da Egna, nipote di Ezzelino e podestà di Verona nel 1247, a più riprese per Ansedisio Guidotti, altro nipote del da Romano, podestà di Padova dal 1249 al 1256, e infine per Alberico da Romano, signore di Treviso.³⁸ Proprio durante gli anni della podesteria di Ansedisio, Ezzelino ha rivelato il suo disegno che consisteva nel distruggere e non nel governare Padova perché, sostiene Rolandino, così egli si sarebbe vendicato di un torto che il comune aveva fatto anni prima ai da Romano.³⁹ Anche dopo avere perduto Padova, Ezzelino continuava a essere per Rolandino il tiranno che minacciava la città e le vite dei padovani: sono questi gli anni del terrore ezzeliniano che si concretizzava con esecuzioni immotivate – tipico comportamento tirannico – e con mutilazioni inferte a un gran numero di prigionieri con il manifesto intento di scoraggiare i nemici.⁴⁰ Infine, dopo la definitiva

34. Anonimo Romano, *Cronica*, cap. XVIII, p. 120. In Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino* trovano posto molti rimandi alla medicina che avrebbero potuto attirare l'attenzione dell'Anonimo. La tirannia, ad esempio, è come il «morbus cancri, qui paulatim rodit loca contigua sibi» (VI, 14, p. 302).

35. Rispettivamente *ibidem*, VI, 1, pp. 270-272; IV, 2, p. 166; IV, 3, p. 170; IV, 15, p. 214 (a. 1239).

36. Cfr. Zabbia, *Il mito di Ezzelino*.

37. Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino*, V, 10, p. 238 (a. 1242).

38. *Ibidem*, rispettivamente V, 19, p. 258; VI, 3, pp. 274 ss.; VIII, 14, p. 394; XII, 12, p. 554.

39. *Ibidem*, p. 308.

40. *Ibidem*, rispettivamente IX, 7, p. 414; IX, 8, pp. 416-418 dove sono ricordati gli 11.000 padovani morti nelle carceri veronesi, e XI, 17, p. 518.

sconfitta dei da Romano, Rolandino ha tirato le somme: Padova è simile a Roma poiché entrambe, dopo essere state rese splendide da anni di buon governo, hanno subito la rovina portata dalla tirannide; e la fine di Ezzelino dimostra come a questo modo anche le più ingenti fortune possano decadere rapidamente e inaspettatamente.⁴¹

Anna Modigliani ha analizzato la descrizione dei governi signorili e dei tiranni nell'opera dell'Anonimo.⁴² Conviene ripercorrere velocemente il tema per vedere come il cronista romano si discosti dal suo predecessore padovano, prediligendo – anche in questo caso – il ricorso a modelli tratti dalla letteratura classica. Nella *Cronica* il termine “tiranno” è utilizzato in due contesti diversi: appare nelle pagine dedicate ai signori che ressero città dell'Italia padana, tra i quali hanno ricevuto maggiore attenzione dall'Anonimo Mastino della Scala, Luchino Visconti e Francesco Ordelaaffi;⁴³ si legge poi nei capitoli dedicati alla storia romana sia a proposito del degenerato comportamento di Cola, sia riferito ad alcuni baroni di Roma. Mastino della Scala ai suoi tempi fu il primo tra i «tiranni de Lommardia», e all'inizio del suo governo fu savio e giusto signore, ma giunto a grandi altezze cominciò a insuperbire, meditò di farsi incoronare e il suo comportamento degradò verso gola e lussuria portandolo ben presto verso la decadenza, anche se non alla totale rovina visto che, di tutte le città che aveva controllato, gli rimasero Verona e Vicenza. Coinvolto in uno scontro con Venezia, Mastino prima umiliò e fece uccidere gli ambasciatori veneziani che erano venuti a Verona per trattare una ricomposizione, poi fu sconfitto dalle armi veneziane. L'Anonimo Romano, dopo avere narrato brevemente le vicende di quella guerra anche in questo caso – come nelle pagine dedicate alla morte di Cola – chiude il racconto con un episodio della storia di Roma di Tito Livio.⁴⁴

Anche il comportamento di Luchino Visconti, «lo granne tiranno de Milana», che grazie al suo inflessibile esercizio della giustizia – e magari anche per il riguardo che aveva mostrato verso Cola⁴⁵ – meritava la stima del cronista, ha richiamato alla mente dell'Anonimo episodi che gli erano

41. *Ibidem*, rispettivamente XII, 1, p. 524 e XII, 17, p. 566.

42. Modigliani, *Signori e tiranni*, pp. 373-376 e 384-392.

43. Un elenco dei tiranni di Lombardia e Romagna è proposto in Anonimo Romano, *Cronica*, cap. XVIII, pp. 131-132. Ma già a cap. V, p. 15 si legge che i marchesi d'Este erano «moito amati dalli tiranni de Lommardia», mentre a cap. XVIII, p. 130 si fa un cenno alle vittime dei tiranni toscani che chiedevano aiuto a Cola.

44. Cfr. *ibidem*, cap. VIII, pp. 26-33.

45. *Ibidem*, cap. XVIII, p. 131.

noti grazie alle letture di autori latini: Luchino, ad esempio, utilizzava due grossi cani come guardie del corpo allo stesso modo di quanto aveva fatto – secondo Valerio Massimo – Massinissa, il re della Numidia.⁴⁶ Mancano invece rimandi alla tradizione classica nelle pagine dedicate all’Ordelaffi, forse perché in questo punto il testo della cronica è lacunoso, ma anche perché contro Francesco era stata bandita la crociata e il suo comportamento è quindi descritto secondo ben precisi parametri, questa volta si analoghi a quelli riservati da Rolandino a Ezzelino, egli pure oggetto di una crociata: Francesco, infatti, non rispettava la vita umana, nemmeno quella dei suoi figli, e «perfido cane patarino» (cap. XXVI, p. 169) combatteva la Chiesa. Eppure neanche in questo caso il giudizio dell’Anonimo è completamente negativo: l’Ordelaffi, ci dice, sapeva ingraziarsi il popolo di Forlì, da cui era molto amato, e si dimostrò un valoroso e acuto comandante militare.

L’uso del termine “tiranno” non ha, quindi, esclusive valenze negative nelle pagine dedicate alle vicende dell’Italia settentrionale, mentre le assume in quelle riservate a Roma. Nel contesto romano, infatti, sono definiti tiranni quei baroni che si opponevano al tribuno, come, ad esempio, Giovanni prefetto di Vico oppure quelli che con il loro comportamento minavano la pace come Martino da Porto che «soa nobiltate bruttava per tirannie», e come tiranni si comportarono anche Bertoldo Orsini e Stefanello Colonna, senatori nel 1353.⁴⁷ Lo stesso termine e sempre con senso negativo è riservato a Cola il quale, già nel 1347 dopo l’investitura a cavaliere del figlio Lorenzo, cominciò a «acquistare odio [...] diventare iniquo e lassare le vestimenta della onestate» vestendosi come fosse «uno asiano tiranno».⁴⁸ La parabola del tribuno iniziò così la sua fase discendente in cui si manifestò una propensione di Cola per i vizi, soprattutto la gola, che in realtà già si era mostrata in precedenza,⁴⁹ e durante la quale egli cominciò a non rispettare più i beni degli enti religiosi e dei cittadini di Roma. Quando ritornò in città, accolto «come fussi Scipione Africano» il salvatore di Roma, Cola ormai era «fortemente mutato dalli suoi primi muodi» e sembrava che volesse accingersi a guidare la città «per tirannia» (cap. XXVII, p. 185). Il suo aspetto ricordava quello di «uno abbate asiano» per quanto

46. *Ibidem*, cap. IX, p. 41.

47. *Ibidem*, rispettivamente cap. XVIII, p. 123 e cap. XXVI, p. 166; cap. XVIII, p. 119; cap. XXVI, p. 164. Cola stesso ha definito tiranni i suoi nemici quando si è rivolto a Carlo di Boemia: cfr. *ibidem*, cap. XXVII, p. 177.

48. *Ibidem*, cap. XVIII, pp. 152-153.

49. *Ibidem*, cap. XVIII, p. 122.

prominente era divenuto il suo ventre in conseguenza del troppo vino e del troppo cibo, inoltre il comportamento del tribuno si distingueva per l'instabilità del suo carattere e ben presto i romani presero a temerlo come il demonio. L'atteggiamento tirannico di Cola è, quindi, diverso da quello dei baroni di Roma: questi sono tiranni perché minacciano la pace; quello perché assume comportamenti corrotti come gli imperatori romani influenzati dai costumi dell'Asia, vista secondo uno stereotipo diffuso quale luogo di tirannia e vizio.

Pure alla signoria di Gualtieri di Brienne a Firenze l'Anonimo ha dedicato qualche pagina senza però riservare mai al duca d'Atene la qualifica di tiranno anche se il suo governo è descritto come ingiusto e oppressivo. Facendo qualche rimando – non molto originale in verità – al mondo antico sono però ritratti alcuni collaboratori di Gualtieri: così Guglielmo d'Assisi era più crudele di «Dionisi tiranno di Sicilia» ed Enrico Fegi era più «sottile nella gabella che non fu Aristotele nella filosofia».⁵⁰ Il grande repertorio di *exempla* fornito dalla storia antica – lo stesso utilizzato da Cola per intessere il suo discorso politico – bastò quindi all'Anonimo che di volta in volta seppe utilizzare con maggiore o minore finezza quel grande serbatoio di modelli e citazioni. Invece il fantasma di Ezzelino che solo pochi decenni prima, nel 1315, Albertino Mussato aveva saputo evocare con fortunata efficacia in chiave antiscaligera, non compare mai nella *Cronica* dell'Anonimo, il quale con ogni probabilità non lesse la cronaca di Rolandino – come invece ritengono Anselmi e Seibt – e il *Chronicon marchiae Tarvisinae* – diffuso anche in Lombardia e nelle città emiliane – e, a quanto pare, non conobbe (o almeno non utilizzò) neppure l'*Ecerinide* del Mussato un'opera – questa sì – che godette larga fortuna grazie anche ai rapporti che Albertino aveva intessuto con i dotti delle città dell'Italia settentrionale e centrale.⁵¹

4. *Sfortuna di tiranno, fortuna di cronista. Gualtieri di Brienne duca d'Atene nella Nuova cronica di Giovanni Villani*

Nella prima metà del XIV secolo, con ammirevole sforzo di sintesi, Giovanni Villani aveva messo ordine nelle memorie fiorentine, dipingen-

50. *Ibidem*, rispettivamente cap. XII, p. 69 e p. 70.

51. Cfr. Albertino Mussato, *Écerinide*, dove (pp. CLVI-CLX) sono censiti trentadue manoscritti, tredici dei quali risalgono al XIV secolo.

do un quadro in cui la storia della sua città ha trovato posto in un vasto panorama di storia universale. Gli storici che lo seguirono, sentirono presto inadeguato questo modello storiografico e preferirono concentrare la loro attenzione sulla storia di Firenze.⁵² Tuttavia, anche se della *Nuova cronica* furono redatti compendi in prosa e in versi mentre nuove e più moderne opere erano scritte e fatte circolare, la storia di Giovanni continuò a essere letta e copiata, rimanendo molto a lungo un testo di riferimento imprescindibile.

Durante il grande lavoro erudito che ha portato all'edizione critica della cronaca condotta da Giuseppe Porta, sono stati individuati oltre cento codici dell'opera conservati soprattutto nelle biblioteche fiorentine.⁵³ Le ragioni di questa diffusione – caso unico nell'intera produzione cronachistica cittadina italiana – devono ancora essere indagate adeguatamente, intanto però il lavoro di Porta ci permette di ricostruire, sia pure a grandi linee, le tappe della fortuna di Villani.⁵⁴ È noto che della cronaca non si è conservata la copia d'autore e neppure è rimasto qualche codice coevo al Villani, sono però censiti circa quarantacinque manoscritti che risalgono alla seconda metà del Trecento, molti dei quali riportano intera la cronaca oppure ne riproducono parti assai lunghe. Mentre una cinquantina di testimoni sono databili al XV secolo e quindi furono copiati mentre a Firenze aveva luogo una straordinaria produzione storiografica di matrice umanistica, l'ampio risalto della quale si può cogliere anche guardando alla fortuna della tradi-

52. De Vincentiis, *Giovanni Villani*, ripercorre questa pagina di storia della cultura.

53. Porta, *Censimento dei manoscritti*, e Id., *Aggiunta al censimento dei manoscritti*. In quella sede Porta indica l'opera del Villani divisa in dodici libri come si leggeva nelle edizioni sino ad allora disponibili, mentre nella sua edizione lo studioso avrebbe proposto una divisione in tredici libri spezzando il primo libro in due e facendo iniziare il secondo da quello che sino ad allora era il cap. 38 del primo libro.

54. Dopo la pubblicazione di Porta, *Censimento dei manoscritti*, sui codici villaniani è tornato Castellani, *Sulla tradizione della "Nuova cronica"*, pp. 1007-1012, che – giovandosi dell'aiuto di Emanuele Casamassima – propone sovente datazioni più alte rispetto a quelle indicate da Porta. Questi sono i codici che Porta (numero arabo) data al XV secolo e Castellani (sigla) al XIV: 3 = B; 79 = R⁷; 93 = F³; 100 = Ar; 101 = Sp; 111 = Vt. Questi i manoscritti che Porta colloca tra XIV e XV secolo e Castellani ritiene del XIV: 6 = C³; 26 = Re; 27 = Mu; 30 = MI; 33 = Sm; 42 = G; 46 = S⁴; 50 = S⁷. Questi i manoscritti che Porta data al XV secolo e Castellani tra XIV e XV: 4 = C²; 12 = L³. In alcuni casi Castellani propone una datazione più tarda: i nn. 57 = S¹⁰; 51 = S8; 63 = P che Porta data al Trecento o tra XIV e XV secolo, per Castellani sarebbero del Quattrocento.

zione manoscritta delle *Historiae* di Leonardo Bruni completate nel 1439 e di cui si conservano numerosi codici quattrocenteschi.⁵⁵

Pertanto il fiorire della storiografia umanistica pose solo parzialmente in ombra l'opera di Villani che, almeno sino alla metà del Quattrocento, rimase la cronaca fiorentina più copiata e più letta oltre che quella cui gli storici continuavano a ricorrere come fonte.⁵⁶ Ma il passare dei decenni non fu ininfluente: oltre che nella sua versione integrale – almeno venti codici quattrocenteschi la riportano completa – e nei molti testimoni che conservano solo i primi sette libri dell'opera (dove il racconto si interrompe al momento in cui sta per svolgersi la spedizione di Carlo d'Angiò in Italia), nel XV secolo l'opera di Giovanni fu anche antologizzata e lunghi suoi brani trovarono posto accanto ad altri scritti. In alcuni casi libri interi o solo capitoli della *Nuova cronica* compaiono in codici che ospitano opere in volgare di Leonardo Bruni, come ad esempio le vite di Dante e di Petrarca composte nel 1436, oppure la compilazione di storia fiorentina realizzata tra il 1455 e il 1466 da Domenico Buoninsegni. Ma più rilevante appare l'apparentamento con la *Istoria di Firenze* che Goro Dati redasse verso il 1410: accanto ad alcuni codici dei secoli XVI e XVII si contano, infatti, anche cinque manoscritti del Quattrocento che riportano un lungo frammento della cronaca di Giovanni accanto a quella di Goro. Si tratta – con una sola eccezione – sempre delle stesse pagine della cronaca di Giovanni: quelle dedicate a Gualtieri di Brienne quando era signore di Firenze.⁵⁷ Questo estratto della *Nuova cronica*, che in alcuni

55. Hankins, *Notes on the Composition*, p. 91, parla di sessanta manoscritti della versione in latino «almost all written before the advent of printing» e di diciannove testimoni della traduzione dovuta a Donato Acciaiuoli. Nemmeno da Id., «*Repertorium Brunianum*», è possibile ricavare informazioni più puntuali perché nelle schede dedicate ai codici che tramandano le *Historiae* solo in alcuni casi è indicata la datazione del manoscritto.

56. Ben modesta, stando ai codici conservati, fu la fortuna di Marchionne che giunge solo in due manoscritti medievali: risale alla fine del Trecento il codice Guadagni della Biblioteca Ricasoli, mentre è del Quattrocento il manoscritto Firenze, Biblioteca nazionale centrale, II, III, 116. Cfr. *Cronaca fiorentina di Marchionne*, p. VIII, e Rodolico, *Il codice Guadagni*.

57. Questa caratteristica della tradizione manoscritta del Dati è stata colta da McCormick, *Goro Dati's "Storia di Firenze"*, p. 911, che riunisce nel gruppo β i codici con accanto alle *Istorie* di Goro, i capitoli della *Nuova cronica* dedicati a Gualtieri di Brienne, una compilazione intitolata *Fiori di varie cronache*, i *Ricordi* di Gino di Neri Capponi, la cronaca del Tumulto dei ciompi attribuita allo stesso Capponi o ad Alamanno Acciaiuoli, e l'*Epistola consolatoria a Pino de' Rossi* del Boccaccio. Risalgono al Quattrocento i seguen-

codici reca il titolo di *Chronaca* (oppure *Storia*) *del ducha d'Attene* circolò anche indipendentemente dal testo del Dati, quindi i manoscritti che lo contengono costituiscono un capitolo a sé della fortuna quattrocentesca della *Nuova cronica*, che come tale merita di essere studiato.⁵⁸

Anche la *Istoria* che Goro Dati ha dedicato alle vicende che contrapposero Firenze al tiranno Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, e a quelle che condussero alla acquisizione di Pisa godette di grande fortuna. Di quest'opera infatti si conservano oltre quaranta codici del XV secolo e più di venti copie d'età moderna, sei delle quali contengono anche le pagine di Villani, segno che l'operazione di realizzare una miscellanea di storia fiorentina in cui la tirannide avesse gran peso concepita nel Quattrocento continuò ad attirare a lungo l'interesse dei lettori. Poiché Hans Baron, esaminando l'opera del Dati, ha mostrato come lo scritto di Goro facesse parte di un gruppo di testi stesi in volgare che costituì la prima risposta intellettuale fiorentina alla minaccia di Gian Galeazzo Visconti,⁵⁹ l'apparentamento dei capitoli della *Nuova cronica* relativi a Gualtieri di Brienne con la *Istoria* del Dati che si realizzò in quei manoscritti dimostra l'attualità che era riconosciuta al testo del Villani ancora all'inizio del Quattrocento e nei decenni centrali di quel secolo.

Giovanni ricostruì il breve governo del duca d'Atene a poca distanza dalla sua caduta che risale al 1343, mentre Gualtieri, che sarebbe morto nel 1356, per Firenze costituiva ancora una concreta minaccia. Anche se il tredicesimo e ultimo libro della *Nuova cronica* si apre con una rubrica che ha il sapore di un titolo monografico – *Incomincia il tredicesimo libro, come il duca d'Atene occupò la signoria di Firenze, e quello ne seguì* – il Villani non rinunciò a seguire l'andamento da cronaca universale che sino a quel punto aveva caratterizzato la sua opera e intercalò i fatti relativi a Gualtieri con altre notizie riguardanti vicende che si svolgevano in Toscana ma anche in Ungheria, in Spagna e ad Avignone. La breve vicenda della signoria

ti codici del gruppo β con le pagine del Villani censiti in McCormick, *Goro Dati's "Storia di Firenze"* – indico tra parentesi tonde quando presente il numero di Porta, *Censimento dei manoscritti* – nn. 31 (53), 34, 44 (60), 46 (65), 47 (66); al Cinquecento i seguenti, nn. 7 (29), 35 (56), 45 (61), 63; al Seicento i seguenti, nn. 32, 68. Due manoscritti conservano l'opera del Dati insieme a quella del Villani ma non fanno parte di questo gruppo: sono i nn. 49 (69) e 59 (95).

58. Cfr. Porta, *Censimento dei manoscritti*, n. 76 (XIV sec.).

59. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, pp. 185-206, e, per un momento di sintesi, p. 298.

fiorentina di Gualtieri è, di conseguenza, narrata in tre fasi: i capitoli dal primo al quarto ne illustrano le premesse; l'ottavo è dedicato al racconto del periodo di governo; i capitoli sedicesimo e diciassettesimo descrivono le azioni che portarono alla cacciata del duca. In queste pagine Gualtieri possiede tutte le caratteristiche che contraddistinguono i tiranni, ma per descrivere questi malvagi comportamenti Villani non si rifece a immagini letterarie provenienti dai classici latini oppure dalla propaganda antisveva e solo in un caso, quasi di sfuggita, rimandò a un personaggio del passato, paragonando Gualtieri al tiranno Totila *flagellum Dei* (XIII, XVI, vol. III, p. 330) che aveva distrutto Firenze.

4.1. *I tiranni nella Nuova cronica di Giovanni Villani*

Anche se quella di Giovanni è una cronaca universale, con la sola eccezione di Totila l'autore non ha utilizzato il termine "tiranno" per i periodi più remoti: i sovrani dell'antichità – siano essi despoti orientali, oppure imperatori romani che perseguirono i cristiani – e gli imperatori medievali in lotta con la Chiesa non ricevono nella *Nuova cronica* l'appellativo "tiranno".⁶⁰ Per trovare di nuovo tale epiteto riferito a un personaggio bisogna arrivare a Ezzelino III da Romano,⁶¹ al quale Giovanni ha dedicato un breve capitolo del settimo libro della *Nuova cronica* dalla lettura del quale è agevole individuare l'eco della propaganda anti-ezzeliniana duecentesca. In quella pagina – di cui ancora non è nota la fonte⁶² – Villani diede per prima cosa notizia della morte di Ezzelino riportando un aneddoto leggendario già noto ai cronisti della seconda metà del XIII secolo e ricalcato in maniera piuttosto rozza sull'immagine di Federico II.⁶³ Poi Giovanni

60. Totila è definito «crucele tiranno» mentre si racconta di come con l'inganno, promettendo di aiutare i fiorentini in guerra contro Pistoia, era riuscito a entrare a Firenze e poi a distruggere la città: cfr. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, III, I, vol. I, p. 97.

61. Allo stesso modo si era comportato qualche decennio prima Riccobaldo da Ferrara, *Compendium Romanae historiae*, p. 728.

62. L'episodio dovette però circolare perché nel primo quarto del Trecento era noto al domenicano Iacopo d'Acqui che lo ha riportato, sia pure in modo incompleto, nel suo *Chronicon imaginis mundi*, coll. 1590-1591, dove si legge che Ezzelino, dopo essere stato catturato e prima di lasciarsi morire, ha esclamato «Cassan Bassan».

63. Come un astrologo aveva predetto a Federico che sarebbe morto *sub flore*, ragion per cui l'imperatore evitò di recarsi a Firenze salvo però morire a Firenzuola (Giovanni Villani, *Nuova cronica*, VII, XLI, vol. I, p. 331), così un astrologo predisse a Ezzelino che sarebbe morto a Basciano, un castello vicino a Padova, e quando, sconfitto e ferito, il da

aggiunse che «questo Azzolino fue il più crudele e ridottato tiranno che mai fosse tra' cristiani», raccontò di come aveva fatto strage dei padovani e, in generale, di come «sotto l'ombra d'una ruda e scellerata giustizia fece molti mali» e concluse affermando che il tiranno prima funse da «flagello» per tutto il tempo in cui Dio aveva voluto punire gli abitanti della Marca trevigiana e della Lombardia per i loro peccati, poi morì senza lasciare legittima discendenza.⁶⁴ Chiuso l'episodio ezzeliniano, il Villani è tornato a parlare di tirannia giunto con la narrazione verso il 1280 a proposito della evoluzione in chiave negativa della signoria milanese dei Torriani che il cronista conosceva in modo assai confuso e sintetizzò come segue: Alamanno «fu buono uomo e giusto, e amato da tutti»; Napoleone «cominciò a tiranneggiare»; e infine Francesco «fu pessimo in tutte le cose».⁶⁵ Ma nelle pagine di Giovanni è il Trecento che appare come il secolo dei tiranni: Azzo VIII d'Este «era stato il più leggiadro e ridottato e possente tiranno che fosse in Lombardia», ma morì nel 1308 in disgrazia e senza figli legittimi (IX, LXXXVIII, vol. II, p. 174); nel 1309 Obizzo Spinola reggeva Genova «quasi a guisa di tiranno» (IX, CXIV, vol. II, p. 204); con Ugucione della Faggiola il tiranno compare anche in Toscana, alle porte di Firenze e afferma il suo potere facendo uso distorto della giustizia (X, LXXV, vol. II, p. 278); dagli anni Venti del Trecento nella *Nuova cronica* sono menzionati di frequente i milanesi Visconti che «per forza tirannescamente tenevano e signoreggiavano» Milano e altre città di Lombardia (X, XCIX, rr. 10-11, vol. II, p. 311); a Cangrande della Scala, invece, Giovanni ha dedicato

Romano seppe di essere a Casciano disse: «“Casciano Basciano tutto è uno” e giudicossi morto» (*ibidem*, VII, LXXII, vol. I, p. 366). Si noti che questa notizia ha profonde radici nella tradizione di memorie ezzeliniane dove il compito di predire il futuro spetta ad Adelaide, madre di Ezzelino: compare nell'*Ecerinide* del Mussato, ma già prima era stata riportata anche in Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino*, II, 15, p. 110, per la profezia di Adelaide, e XII, 7, p. 540, dove si dice che inspiegabilmente Ezzelino non volle fermarsi a Cassano. Simile a questo episodio che ha per protagonista il da Romano è quello che riguarda Roberto il Guiscardo e si legge in Thomae Tusci, *Gesta imperatorum et pontificum*, p. 498, 13-22, da cui dipende Giovanni Villani, *Nuova cronica*, VII, XLI, vol. I, p. 331: Roberto, mentre si preparava a partire per un pellegrinaggio, aveva saputo da una visione che sarebbe morto a Gerusalemme, ma, giunto in un'isoletta della Grecia si ammalò, allora chiese come si chiamasse quel luogo e, quando gli fu detto *Ierusalem*, morì.

64. *Ibidem*, VII, LXXII, vol. I, pp. 366-367.

65. *Ibidem*, VIII, LII, vol. I, p. 493. Alamanno non fu mai signore di Milano, ricoprì invece con buoni risultati l'ufficio di podestà di Firenze per tre mandati dal 1255 al 1257, e forse questo fatto contribuì a creare la confusione di questa pagina del Villani.

scarsa attenzione specificando però che «questi fu il maggior tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più» (X, CXXXVIII, rr. 25-27, vol. II, p. 694), ma fu anche «valente tiranno e signore da bene [...] e amico del nostro Comune» (X, XCV, rr. 75-77, vol. III, p. 204), e sottolineando, quasi lo ritenesse un dato ricorrente, che egli pure morì senza eredi legittimi.

A tutti questi personaggi nella *Nuova cronica* è dedicato nel complesso poco spazio, mentre il tiranno cui Giovanni ha riservato maggiore attenzione è senza dubbio Castruccio Castracani degli Antelminelli signore di Lucca dal 1317 al 1328 e, per periodi più brevi, anche di Pisa e Pistoia: capo dei ghibellini toscani e acerrimo nemico di Firenze, Castruccio cercava la guerra comportandosi «come tiranno che istando in pace scema suo stato, e vivendo in guerra l'asalta» (X, CVI, rr. 15-17, vol. II, p. 309). Il rilievo della sua azione parve al Villani tale da meritare una trattazione quasi monografica. Egli infatti, giunto al 1325, scrisse:

Ma perché cresce materia di grandi cose da' fiorentini a Castruccio, lasceremo ogn'altra ricordanza d'altre novità di diversi paesi infino che sia tempo e luogo, per seguire ordinatamente quelle de' fiorentini. (X, CCC, rr. 17-20, vol. II, p. 463)

Giovanni dedicò ampio spazio al racconto delle vicende belliche che contrapposero Firenze a Castruccio, ma non rinunciò a mantenere il carattere di cronaca universale della sua opera. Di conseguenza ben presto non fu più in grado di proseguire il racconto con ordine lungo due parallele – fatti di Firenze e storia universale – e finì per intercalare capitoli di argomento diverso nei quali comunque a Castruccio si riserva sempre ampio risalto. Infine, giunto a dare notizia della morte del tiranno – avvenuta subito dopo la sua presa di Pistoia in un contesto che ricorda la morte di Cangrande dopo la conquista di Treviso – Giovanni ha scritto che Castruccio quando morì

trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato, e bene avventuroso di sue imprese più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano, passati CCC anni, ritrovandone il vero per le croniche. (X, LXXXVII, rr. 6-10, vol. II, pp. 625-626)

È quest'ultima una nota di grande interesse – soprattutto se accostata al già citato giudizio su Cangrande e a un passo dedicato allo scontro tra Firenze e Mastino della Scala nel 1335 in cui, a proposito del signore di Verona, si dice che «mai non fuoro tiranni in Italia di tanta potenza» (X, XLV, rr. 21-22, vol. III, p. 100) – perché rivela come agli occhi del Villani l'affermazione

zione di potenti governi signorili costituisca una realtà che, pur non esclusiva degli ultimi decenni, in anni recenti ha aumentato il suo rilievo.⁶⁶

Un simile andamento sembra che il cronista abbia riconosciuto anche nella storia interna di Firenze, dove la minaccia dello scivolamento verso la tirannide durante il Trecento diventa sempre più concreta. Il primo governo personale è costituito dal rapido episodio della signoria di Pietro d'Angiò, fratello di re Roberto che venne a Firenze nel 1314 quando i fiorentini erano allarmati perché Uguccione della Faggiola aveva preso Lucca e «fu sì grazioso apo i fiorentini che se fosse vivuto, per gli più si dice che' fiorentini l'avrebbero fatto loro signore a vita» (X, LXI, rr. 26-29, vol. II, p. 265). Pochi mesi durò anche la signoria di Carlo d'Angiò, duca di Calabria e figlio di re Roberto, che giunse a Firenze con un mandato decennale nel 1326 sempre in conseguenza degli scontri di Firenze con un tiranno, questa volta Castruccio. Giovanni non ha riservato una pagina della *Nuova cronica* al bilancio dell'operato del duca di Calabria, ma ha toccato l'argomento in più riprese articolandolo sempre meglio. In un primo momento il cronista ha rimproverato a Carlo di essere costato troppo ai fiorentini e di avere esercitato una signoria più dura di quello che prevedevano i patti e ciò «grande sententia di Dio fu che per loro sette passate fosse avilita la loro giurisdizione e signoria per più vile gente e men savi di loro» (XI, X, rr. 37-40, vol. II, p. 537). Poi, raccontando della partenza del duca da Firenze ha scritto che i fiorentini mostrarono «doglia e pesanza di sua partita» perché, «malgrado costasse grossamente la sua stanza in Firenze», egli seppe governare la città (XI, L, vol. II, p. 578). Infine, nel capitolo in cui si narra della morte di Carlo, il Villani – oltre a ricordare l'amore del duca per la giustizia che era noto pure all'Anonimo Romano – ha ribadito che egli «non fu di gran valore a quello che poteva essere, né troppo savio», per poi aggiungere che i fiorentini, anche se si dolsero per la sua morte, non avrebbero potuto sopportare troppo a lungo la sua signoria per «la gravezza della spesa e moneta che traeva de' cittadini, e per rimanere liberi e franchi».⁶⁷ Dopo Carlo d'Angiò un altro

66. Davide Cappi, che ringrazio per questa e altre utili osservazioni, mi fa notare che, quando osserva come da oltre trecento anni non vi fosse in Italia un tiranno simile a Castruccio, Villani sembra fare implicito rimando a un passo della *Nuova cronica* (IV, V, vol. I, pp. 156-157) dove si legge che, prima dell'incoronazione di Ottone I, la Chiesa «fu in tribolazione e scisma» per le ingerenze nelle vicende del papato di imperatori, «possenti Romani» e «altri tiranni d'Italia», mentre in seguito gli imperatori tedeschi, devoti alla Chiesa, «abatterono i tiranni di Toscana e Lombardia».

67. *Ibidem*, XI, CVIII, vol. II, pp. 657-658.

personaggio, che però non proveniva da una famiglia di sovrani, esercitò un forte potere personale a Firenze: si tratta di Giacomo Gabrielli di Gubbio che nel 1331 fu podestà, dal 1335 al 1337 ricoprì l'ufficio di capitano della guardia e conservatore di pace e di stato della città, e dal 1339 al 1341 fu capitano di guerra. Della presenza a Firenze di Iacopo il Villani ha ricordato quasi esclusivamente fatti avvenuti durante l'ultimo periodo quando quell'uomo:

sùbito e crudele e carnefice [...] a guisa di tiranno, o come esecutore di tiranni, procedea di fatto in civile e cherminala a sua volontà, come gli era posto in mano per li detti reggenti, senza seguire leggi o statuti onde molti innocenti condannò a t'orto inn-avere e in persona. (X, CXVIII, rr. 34-42, vol. III, p. 232)

Alcuni temi ricorrono in tutte queste pagine e li si troverà anche nei capitoli della *Nuova cronica* dedicati al duca d'Atene. Intanto possiamo sintetizzare osservando come, riprendendo un'interpretazione assai diffusa, Giovanni pensasse che la tirannide è una punizione inflitta da Dio ai cittadini i quali non hanno saputo reggersi: la fine tragica di alcuni grandi tiranni – Cangrande e Castruccio – morti nel pieno del loro trionfo e la rapida e inaspettata decadenza del potere di altri – come Azzo d'Este – contribuiscono a dimostrare che i governi signorili sono episodi destinati a terminare una volta scontata la penitenza.⁶⁸ L'uso iniquo del potere giudiziario costituisce poi una caratteristica costante dei tiranni. Inoltre, nel caso fiorentino, la tirannide è un rischio che la città corre quando si trova a combattere i tiranni, poiché, anche se non viene sconfitta, Firenze finisce per rivolgersi a un forestiero che mira a costituire una signoria. Infine pure dal punto di vista lessicale in queste pagine compaiono scelte – come ad esempio l'uso dell'aggettivo «ri-dottato» cioè temuto – che ritorneranno nei capitoli riservati a Gualtieri.

4.2. *Il duca d'Atene nella Nuova cronica e nella storiografia fiorentina del Quattrocento*⁶⁹

Se si escludono il capitolo dedicato a Ezzelino e la nota sui della Torre, tutte le esperienze tiranniche su cui Giovanni Villani si è soffermato si concentrano in un arco cronologico di neppure quarant'anni che dal 1305 circa giunge alla vigilia dell'arrivo di Gualtieri di Brienne a Firenze nel 1342.

68. Fiocchi, *Mala potestas*, pp. 64-66.

69. Il rilievo della signoria di Gualtieri di Brienne nella memoria storiografica fiorentina è sottolineato da Cabrini, *Un'idea di Firenze*, che mette a confronto le pagine di Villani, Marchionne, Bruni, Machiavelli e Guicciardini e da De Vincentiis, *L'ultima signoria*, pp. 84-94.

Partendo da questa esperienza di narratore che riguarda solo fatti di cui Giovanni – nato intorno al 1280 – fu testimone, il cronista stese il racconto della signoria di Gualtieri, che appartiene a una pagina di storia fiorentina le cui vicende furono talmente travagliate da far «dubitare che per li nostri successori apena fieno credute di vero» (XIII, I, rr. 7-9, vol. III, p. 291). Ricostruendo le fasi con cui Gualtieri raggiunse il potere, in primo luogo Villani ha posto l'accento sull'uso distorto della giustizia:⁷⁰ pronunciando alcune sentenze capitali, il duca mirava a intimorire i suoi possibili avversari comportandosi «come dice il proverbio dei tiranni: chi a uno offende a molti minaccia».⁷¹ Così egli ottenne presto il risultato di essere «molto temuto e ridottato da tutti i cittadini» e vide consolidarsi la sua aspettativa di diventare «signore di Firenze col favore di grandi e del popolo minuto» sottomettendo la città a un dominio che, aggiunge il cronista:

mai fu acconsentito o sofferto per li nostri padri antichi né a 'mperatori, né a 're Carlo, né a suoi discendenti, e tanto fossero amici o confidenti in parte guelfa o ghibellina, né per isconfitte o male stato ch'avesse il nostro Comune. (XIII, III, rr. 25-29, vol. III, pp. 295-296)

Il giorno 8 settembre 1342 Gualtieri mise in atto un autentico colpo di Stato e, non tenendo fede all'accordo stretto con i priori che prevedeva una signoria di mandato annuale, si fece acclamare signore a vita «per certi scardassieri e popolazzo minuto e per masnadieri di certi grandi» (XIII, III, rr. 78-79, vol. III, p. 297) grazie anche alla complicità del capitano del Popolo Guglielmo d'Assisi (e forse anche con quella del podestà) e col favore del vescovo. In questi primi tre capitoli del tredicesimo libro la *Nuova cronica* è molto ricca di particolari, ma Villani desiderava essere ancora più dettagliato e quindi inserì nell'opera una lettera di re Roberto a Gualtieri che fu trovata

70. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, X, I, vol. III, p. 292: cominciò «ad essere crudele e tiranno [...] sotto titolo di fare giustizia, per essere temuto, e al tutto farsi signore di Firenze».

71. *Ibidem*, XIII, II, vol. III, p. 293. Giovanni aveva già citato questo proverbio raccontando un episodio accaduto a Firenze al tempo di Carlo duca di Calabria quando Gianni Alfani (Salinari, *Alfani, Gianni*, non esclude si tratti proprio del poeta stilnovista che però all'epoca avrebbe superato l'età di ottant'anni) era stato duramente punito per essere intervenuto nei consigli cittadini contro le richieste di re Roberto. Così egli ha chiuso questo breve capitolo: «Avenne fatta menzione, non per lo detto Gianni, che non era degno di scrivere in cronica, ma per esempio, e perché a fiorentini parve essere troppo fedeli del signore, per questa cagione recando in loro assempro che chi a uno offende a molti minacia» (Giovanni Villani, *Nuova cronica*, XI, XLVIII, vol. II, pp. 574-575).

tra le carte del duca dopo la sua fuga e che – tradotta nel volgare fiorentino – divide il quarto capitolo del tredicesimo libro con una lunga nota sulla moda importata dai francesi giunti numerosi al seguito del signore.

Il disegno di storia universale ha costretto l'autore a interrompere il racconto delle vicende fiorentine che riprende al capitolo ottavo dove si narra di come il duca d'Atene, per rinforzare il proprio potere, strinse con Pisa patti svantaggiosi per Firenze, indebolì le istituzioni cittadine, fece pesare la propria autorità anche sui magnati che pure lo avevano appoggiato, mentre concedeva i propri favori al popolo minuto. In questa fase del suo governo Gualtieri si comportava secondo i canoni del tiranno: provvide a realizzare una sorta di fortezza in città, come aveva fatto solo pochi anni prima Castruccio a Lucca; inventò nuove tasse per estorcere sempre più denaro ai fiorentini; affidò l'amministrazione della giustizia a magistrati crudeli e pronti a farsi corrompere; e mirò a indebolire i borghesi di Firenze favorendo gli abitanti del contado. In questa pagina la *Nuova cronica* assume un andamento piuttosto disordinato poiché Giovanni ha raccolto tante informazioni di carattere diverso compreso un ritratto del duca che si discosta dalla nota che gli aveva dedicato quando Gualtieri giunse per la prima volta a Firenze al tempo di Carlo di Calabria.⁷²

Dopo avere steso il lungo capitolo ottavo, il Villani abbandonò ancora una volta la narrazione delle vicende fiorentine per seguire i fatti che si svolgevano in altri luoghi sino a quando ritenne di riprendere l'argomento cittadino, ribadendo come si trattasse di vicende cui persino chi vi avesse assistito (ed egli era tra costoro) avrebbe avuto difficoltà a credere. La narrazione diventa a questo punto ancora più dettagliata, quasi che l'episodio della cacciata del duca d'Atene rappresenti la fase più importante della sua signoria, anche perché il cronista non aveva potuto «sapere né ricogliere» tutte le sue azioni di governo.⁷³ Racconta, quindi, il Villani che ben presto la condotta di Gualtieri aveva scontentato tanto i magnati quanto il popolo grasso e quello minuto e che cominciarono a organizzarsi congiure per cacciarlo. Il cronista ha deciso di dare notizia solo delle principali – le uniche che poi la tradizione fiorentina avrebbe ricordato – riportando numerosi nomi di fiorentini coinvolti e ponendo l'accento su come tutta la città fosse in agitazione.

72. *Ibidem*, XIII, VIII, vol. III, pp. 312-313, e X, CCCLI, vol. II, p. 515.

73. Queste pagine della *Nuova cronica* sono analizzate in Maire Vigueur, *Le rivolte cittadine contro i tiranni*, pp. 360-365.

Quando, verso il 1380, Marchionne di Coppo Stefani pose mano alla sua sintesi di storia fiorentina riservò grande rilievo alla signoria di Gualtieri.⁷⁴ Il suo racconto muove dalla *Nuova cronica* cui Marchionne aggiunse pochi dettagli (non sempre esatti)⁷⁵ e molta retorica dietro la quale si riconosce l'avversione per i ceti sociali più umili: basti pensare che il cronista, messosi all'opera poco dopo il Tumulto dei ciompi, ebbe cura di sottolineare a più riprese come tra i partigiani più calorosi del duca ci fossero gli scardasseri i quali godettero del favore del signore.⁷⁶ Le informazioni puntuali che riporta Marchionne si ritrovano di fatto tutte nelle pagine del Villani:⁷⁷ i nomi dei cittadini che Gualtieri fece giustiziare appena si insediò a Firenze, ad esempio, sono gli stessi, come ricalcati sulla pagina della *Nuova cronica* sono sia il racconto del colpo di Stato con cui il duca ottenne la signoria a vita, sia la descrizione dei moti che lo fecero cadere. Marchionne però lasciò qualche spazio ad aneddoti che, senza aggiungere nulla di sostanzioso, rendono la narrazione più interessante per i lettori,⁷⁸ e inoltre incorse in qualche svista, segno di come procedeva velocemente alla stesura di queste pagine.⁷⁹ Ma, se nel contenuto Marchionne dipende

74. *Cronaca fiorentina di Marchionne*, pp. 193-209 (da rubrica 553 a rubrica 585). Sull'uso della *Nuova cronica* fatto da Marchionne cfr. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori*, pp. 80-102, e – anche per qualche osservazione sul racconto della signoria del duca d'Atene nelle due opere – De Vincentiis, *Scrittura storica e politica cittadina, passim*.

75. Nella *Cronaca fiorentina di Marchionne*, p. 195, 14-15, ad esempio, l'esecuzione di Rosso Buondelmonti è ordinata da Gualtieri, mentre la sentenza fu emessa nel 1335 da Iacopo Gabrielli: cfr. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, XII, XXXIX, vol. III, p. 88.

76. Marchionne, ad esempio, aggiunge rispetto al Villani che il duca chiamava il popolo minuto «le bon popule» (*Cronaca fiorentina di Marchionne*, p. 199, 38); egli inoltre sostiene che il termine «ciompo» si affermò in quel periodo e deriva dal francese «compar» (*ibidem*, p. 203, 7-12): i cortigiani e i soldati giunti al seguito di Gualtieri si sarebbero rivolti ai popolani minuti dicendo «compar, allois a boier», i fiorentini rispondevano «ciompo, andiamo a bere».

77. L'informazione più rilevante consiste nell'elenco del gonfaloniere di giustizia e dei priori nominati dal duca nell'ottobre del 1342 di cui Villani non aveva ricordato i nomi. Cfr. *Cronaca fiorentina di Marchionne*, p. 199, 1-9, e Giovanni Villani, *Nuova cronica*, XIII, VIII, vol. III, p. 308.

78. Giannozzo Cavalcanti salito su un desco di taverna arringa la folla per farla desistere dal tumulto (*Cronaca fiorentina di Marchionne*, p. 205, 24-34) che amplifica un cenno di Giovanni Villani, *Nuova cronica*, XIII, XIII, vol. III, pp. 332-333.

79. Villani dopo avere scritto che, saputo della signoria di Gualtieri a Firenze, il re di Francia Filippo VI commentò «Alberges est le pelegrin, mais il i a mavoes ostes» (*ibidem*, XIII, III, vol. III, p. 300), aveva inserito nella cronaca una lettera con cui Roberto d'Angiò

da Giovanni, nel taglio espositivo egli si è distaccato dalla sua fonte: ha spezzato i più lunghi capitoli villaniani in paragrafi più brevi e ha compattato il racconto, lasciando assai poco spazio a vicende che non siano fiorentine. Tuttavia nelle pagine della *Cronaca fiorentina* la signoria del duca d'Atene non è ancora presentata come un episodio unico, in grado di reggere l'impianto monografico: il taglio scelto da Villani ha condizionato in profondità Marchionne.

Il modello proposto dalla *Nuova cronica* è, invece, decisamente superato dalle *Historiae* di Leonardo Bruni. Qui gli undici mesi della signoria di Gualtieri sono ricondotti a unità narrativa e costituiscono l'ultimo avvenimento raccontato nel sesto libro dell'opera.⁸⁰ La fonte di questa pagina del Bruni (che pure conosceva anche Marchionne) è però quasi sempre la cronaca del Villani.⁸¹ Infatti il cancelliere ha sunteggiato e riordinato la materia offerta dalla *Nuova cronica*, sottolineando qualche aspetto già presente nelle pagine di Giovanni – il favore che i magnati e i ceti più umili riservarono al tiranno, ad esempio – e inserendo qualche acuta osservazione sui comportamenti di Gualtieri – come il fatto che, punendo severamente i colpevoli della sconfitta di Lucca, egli ottenne il favore di molti fiorentini e riuscì a intimidire il popolo grasso che solo offriva resistenza alla sua affermazione signorile.⁸² Di fronte ai molti dati raccolti dal Villani il testo del Bruni appare come una sintesi attenta a selezionare le informazioni principali, che elimina i riferimenti cronologici, accoglie con una certa parsimo-

dava dei consigli al duca. Nella cronaca di Marchionne, invece, è il re Roberto di Napoli a dire «è albergato il pellegrino» prima di mettersi a scrivere la lettera con i suggerimenti per mantenere la signoria.

80. Leonardo Bruni, *Historiarum Florentini populi libri*, pp. 162, 7-166, 4. Il rilievo che alla signoria di Gualtieri riconosceva il Bruni è sottolineato da Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina*, p. 55, dove si osserva come quell'episodio sia stato trattato con larghezza esplicitamente perché il suo ricordo servisse da monito contro chi sosteneva i governi tirannici.

81. L'unica aggiunta di rilievo riguarda la resa della fortezza d'Arezzo tenuta dai fiorentini cui Giovanni aveva riservato solo un cenno (Giovanni Villani, *Nuova cronica*, XIII, XVII, vol. III, p. 336) mentre Leonardo la pone con un certo rilievo alla fine dell'episodio della cacciata del duca d'Atene (Leonardo Bruni, *Historiarum Florentini populi libri*, pp. 165, 40-166, 2) inserendovi anche un discorso che il rettore fiorentino (Guelfo Buondelmonti) avrebbe pronunciato nel momento della resa. Per l'uso della *Nuova cronica* nelle *Historiae* del Bruni cfr. Cabrini, *Le "Historiae" del Bruni*, pp. 268-285.

82. Leonardo Bruni, *Historiarum Florentini populi libri*, p. 162, 24-26: «Restabat medius populus. In eo difficultas omnis versabatur. Igitur, in hunc audendum putans, homines proximo Lucensi negotio versatos atque ob id recenti infamia flagrantes arripi iubet».

nia i nomi dei personaggi e molto spesso si limita a fare solo un rapido cenno a fatti che invece la sua fonte illustra generosamente.⁸³ Tuttavia l'abilità nella riscrittura del cancelliere e la sua capacità a cogliere le dinamiche con cui i fatti si svolsero non furono bastevoli a superare l'impostazione del racconto proposta dal Villani e pure il Bruni ha dedicato meno spazio all'azione di governo del duca per riservare invece la parte maggiore della sua attenzione al racconto delle congiure e dei moti di piazza che portarono alla fine della signoria. Solo in questa pagina a Gualtieri è riservato – e con gran frequenza – il termine «tyrannus». Donald Wilcox ritiene che Leonardo abbia steso questa pagina delle sue *Historiae* prendendo come modello la cacciata di Tarquinio il Superbo da Roma raccontata da Tito Livio,⁸⁴ ma va ribadito che l'uso dell'autore classico si limitò alle soluzioni formali della scrittura, mentre per i contenuti il Bruni dipende dal Villani, anche se Tarquinio apparteneva a quei personaggi della storia antica che rientrano nel *topos* del tiranno. Leonardo Bruni non aveva, quindi, fatto ricorso alle sue letture di antiche storie per aggiungere al quadro del Villani qualche dettaglio che accomunasse Gualtieri ai tiranni dell'antichità. Allo stesso modo si comportò Donato Acciaiuoli che tradusse il testo del Bruni senza mutarne l'impostazione e la prospettiva e, almeno nelle pagine dedicate al duca d'Atene, non aggiunse o levò qualche dettaglio di rilievo anche se la lettura del suo volgarizzamento rivela come egli conoscesse la cronaca del Villani.⁸⁵

L'elevato profilo culturale della storia del Bruni e il peso delle istituzioni cittadine nella sua promozione non furono sufficienti a far sì che la nuova opera ponesse in ombra la cronaca del Villani. Pochi anni dopo la morte del cancelliere, infatti, Domenico Buoninsegni, partendo ancora dall'opera di Giovanni, mise mano alla stesura di una fortunata sintesi di storia fiorentina

83. Esemplare è il caso del ferale castigo inferto a Bettone Cini cui Villani aveva dedicato una lunga pagina, ripresa e gonfiata da Marchionne (*Cronaca fiorentina di Marchionne*, p. 203, 17-30), e che Bruni sintetizza in un cenno senza ricordare il nome del personaggio (Leonardo Bruni, *Historiarum Florentini populi libri*, p. 164, 23). Allo stesso modo il cancelliere si comportò raccontando dei linciaggi subiti da alcuni collaboratori del duca d'Atene durante i moti che portarono alla caduta della signoria: cfr. *ibidem*, p. 165, 28-31.

84. Wilcox, *The Development of Florentine Humanist Historiography*, pp. 50-51.

85. Proprio a proposito dell'episodio dello sfortunato Bettone Cini il testo dell'Acciaiuoli si mostra più informato di quello del Bruni: cfr. *Istoria fiorentina di Leonardo Aretino*, p. 353.

che funse anche da fonte per le *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli.⁸⁶ Nel prologo della sua *Istoria* il Buoninsegni si esprime con la massima chiarezza: dopo avere sottolineato l'utilità dei compendi, egli si proponeva di sintetizzare le opere di Giovanni Villani, citato esplicitamente, e dei suoi continuatori – tra i quali egli annoverava parrebbe di capire anche il Bruni – «pigliando solamente quelle cose che mi parranno appartenenti alla nostra città di Firenze, et lasciando quelle de' paesi strani et longiqui».⁸⁷ Buoninsegni, inoltre, riconosceva un ruolo preminente al Villani la cui versione dei fatti egli avrebbe preferito anche qualora si discostasse da quella di altri scrittori: da queste parole sembra di capire che l'autorevolezza di cui Giovanni già aveva goduto tra i suoi contemporanei, fosse ancora viva dopo oltre un secolo. La lettura delle pagine che Domenico ha dedicato alla signoria del duca d'Atene conferma quanto egli aveva affermato nel prologo: questa sezione delle *Istorie*, infatti, dipende direttamente da Giovanni e sembra che il Buoninsegni non abbia preso neppure visione di quanto aveva scritto solo pochi anni prima il Bruni.⁸⁸ Il riassunto compatto e quasi senza riferimenti cronologici apprestato dal cancelliere è assai lontano dal testo composto da Domenico che riporta tutti i dati offerti dalla *Nuova cronica* – molto spesso riproducendo alla lettera ampi passi dello scritto di Giovanni – e non solo è scrupoloso nell'indicare i nomi dei fiorentini coinvolti nella vicenda, ma sembra prestare particolare attenzione proprio a ricostruire la cronologia delle vicende legate alla signoria e riserva maggior peso al periodo di governo che alla rivolta rispetto a quanto avevano fatto sia la sua fonte, sia il Bruni.

A dimostrare quanto in profondità l'opera del Villani abbia inciso nella formazione della memoria fiorentina contribuisce anche l'uso che della *Nuova cronica* fece Niccolò Machiavelli.⁸⁹ Infatti, quando dal 1520 al 1525, Machiavelli compose le sue *Istorie fiorentine* non riprese la versione

86. L'*Istoria* si legge ancora nell'edizione cinquecentesca dove è attribuita a torto a Pietro Buoninsegni: cfr. *Historia fiorentina di m. Pietro Buoninsegni*, alle pp. 337-356 per la signoria del duca d'Atene. Un elenco di codici che la contengono è in Molho, *Domenico di Leonardo Buoninsegni's "Istoria Fiorentina"*, p. 257, nota 4, nello stesso saggio, alle pp. 265-266, è pubblicato il prologo dell'opera. L'uso che dell'*Istoria* fece Machiavelli è ricostruito in Anselmi, *Prolegomeni al Machiavelli storico*, pp. 175-177.

87. Molho, *Domenico di Leonardo Buoninsegni's "Istoria Fiorentina"*, p. 266.

88. Per esempio Leonardo Bruni aveva aggiunto al racconto di Giovanni il nome di Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze, che invece Domenico, pur così attento alle vicende cittadine, non riporta.

89. Il resoconto della signoria del duca d'Atene si legge in Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, pp. 264-282.

Bruni-Acciaiuoli ormai comodamente disponibile a stampa, ma tornò alle pagine ancora manoscritte di Villani, unica fonte da cui dipende il racconto della signoria di Gualtieri di Brienne.⁹⁰ Nella sintesi di storia fiorentina del Macchiavelli l'episodio della signoria del duca d'Atene è trattato con grande rilievo: Niccolò compose un'ampia orazione fatta pronunciare a un non meglio precisato priore, in cui trova posto la riflessione del Machiavelli sul reggimento di una città lungamente abituata a governarsi nella forma repubblicana, ma seppe anche sunteggiare con efficacia la *Nuova cronica* dalla quale estrasse tutti i dati che costituiscono sia l'ossatura del suo racconto, sia qualche nota che serve a renderlo più godibile per il lettore. Machiavelli che nel prologo delle sue *Istorie* aveva rimproverato a Bruni e Bracciolini di dedicare scarso peso alle vicende interne di Firenze,⁹¹ nel momento di ripercorre la vicenda di Gualtieri ritornò alla più informata opera del Villani.⁹²

La versione della signoria del duca d'Atene codificata da Giovanni Villani a ridosso degli eventi fu, quindi, riproposta in ambiente fiorentino con i medesimi lineamenti per tutto il Quattrocento e oltre, senza che nessuno storico rilevasse l'opportunità di integrarla in qualche modo. Eppure la via delle modifiche che rendessero il racconto più suggestivo era aperta

90. La prima edizione della *Nuova cronica* risale al 1537 (in Venezia per Bartolomeo Zanetti) e quindi seguì di poco la pubblicazione dell'opera di Machiavelli data alle stampe nel 1532 (in Roma per Antonio Blado d'Asola).

91. Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, pp. 89-90, e p. 93.

92. Cabrini, *Per una valutazione delle Istorie fiorentine*, pp. 270-324, ritiene che Machiavelli abbia ricostruito la vicenda del duca d'Atene attingendo prima dal Bruni e poi, per la parte relativa alla cacciata del tiranno, da Marchionne, mentre avrebbe fatto ricorso al Villani solo in un secondo momento, per rimpolpare di dettagli il suo racconto. Ma questa ricostruzione non mi pare plausibile: è infatti molto più logico ritenere che Machiavelli abbia utilizzato da subito la *Nuova cronica* invece di attribuirgli questo lavoro di compilatore sia faticoso sia poco accorto perché il testo del Bruni è abbandonato proprio quando diviene più informato. A mio avviso la ricostruzione del modo di lavorare di Niccolò proposta dalla Cabrini è condizionata dal fatto che, ricostruendo le fonti di Machiavelli, la studiosa non ha considerato che si tratta di testi tra loro in rapporto, visto che Marchionne conosceva il Villani, e che il Bruni aveva letto sia la cronaca di Giovanni sia quella molto meno diffusa dello Stefani. Esempio dell'atteggiamento della studiosa – che all'epoca non aveva ancora studiato i rapporti tra la *Nuova cronica* e le *Historiae* – è questa affermazione: «Il Villani, d'altronde, fornisce una versione analoga a quella del Bruni circa la presenza del duca in Firenze» (*ibidem*, p. 273), ma è evidente che questa analogia dipende semplicemente dal fatto che Leonardo ha ripreso una pagina di Giovanni.

e ci fu chi, lontano da Firenze, la imboccò realizzando una bella pagina di cronaca.⁹³

5. Conclusioni

Accanto a numerose informazioni, nella ricostruzione del governo dei tiranni Giovanni Villani ha riproposto, seppure assai semplificata, una visione della tirannide che risente della riflessione dotta partita dallo studio della *Politica* di Aristotele e giunta a definire questa forma di governo come una sorta di degenerazione in cui è da vedere un castigo divino che si chiude con la brusca e inaspettata caduta del tiranno. Solo nella pagina dedicata a Ezzelino Giovanni ha ripreso, riconducendolo però sempre a questa chiave di lettura, un modello diverso, più risalente, che dipende dall'eco della polemica antifedericiana di metà Duecento ed ebbe larga circolazione nel XIV secolo.⁹⁴ Invece per le vicende della prima metà del Trecento e per l'episodio di Gualtieri di Brienne in particolare è stata la versione ospitata nella *Nuova cronica* a fungere da modello codificato cui gli autori posteriori hanno attinto senza sentire la necessità di provvedere a nuove ricerche.

Antonio Godi, che pure scrisse alcuni decenni dopo il Villani, ripropose solamente il modello di tiranno che trovava nelle sue fonti, ma va sottolineato il fatto che la sua opera riguarda solo il periodo federiciano e, quindi, egli si comportò in modo non troppo diverso dal cronista fiorentino perché, evidentemente, la memoria delle vicende della seconda metà del Duecento era ormai codificata e tendeva a riproporsi senza grosse varianti nelle opere più recenti. Tra gli autori presi qui in esame solo l'Anonimo Romano, che decise deliberatamente di occuparsi esclusivamente della storia a lui coeva, non risentì della tradizione duecentesca e, pur essendo fornito di alta cultura, neppure si rifece alla riflessione sulla politica condotta tra Due e Trecento per preferire, invece, il ricorso diretto ai modelli che gli fornivano le sue letture dei classici latini.

Ma neppure la *Cronica* dell'Anonimo, pur con le sue peculiarità, appare del tutto slegata dagli altri testi: in primo luogo gli autori cui l'Anoni-

93. Cfr. Anonimo Romano, *Cronica*, cap. XII, p. 72, per il racconto del linciaggio di Guglielmo d'Assisi e di suo figlio.

94. Arnaldi, *Il mito di Ezzelino da Rolandino al Mussato*.

mo si rifaceva – Valerio Massimo e Svetonio, ma pure il più raro Tito Livio – erano tra i più diffusi tra gli scrittori latini letti nel Trecento; inoltre anche il ritratto di Cola, su cui mi sono soffermato, risente dell’influsso di immagini che costituiscono una sorta di repertorio, circolarono largamente e furono accolte anche in altri testi. Così, ad esempio, nelle *Storie de Troja et de Roma* si leggono sia il ritratto di Cesare che era servito all’Anonimo, sia l’episodio di Tarquinio il Superbo che aveva fatto da matrice alla lezione impartita da Federico II a Ezzelino, sia infine la pagina della cacciata dello stesso Tarquinio che Leonardo Bruni utilizzò per stendere il suo resoconto della fine della signoria di Gualtieri. Si dirà che è molto improbabile che il Godi conoscesse le *Storie de Troia*, che il Bruni lesse direttamente Livio e che probabilmente l’Anonimo aveva presente Solino. E certamente è vero. Ma ciò nulla toglie al fatto che il racconto di questi episodi circolava e costituiva parte di un bagaglio di conoscenze diffuse al quale i cronisti attingevano per ricostruire gli scontri cui assistevano facendo ricorso sia ai testi antichi, sia a compilazioni di larga circolazione, sia a versioni più recenti. Le cronache cittadine bassomedievali rivelano anche in questo caso una delle loro caratteristiche più significative: in quelle pagine non si trova – con qualche eccezione veramente rara – il risultato di una riflessione originale d’autore sulle vicende che si stanno narrando, quanto piuttosto la riproposizione di interpretazioni elaborate in altre sedi che il cronista ha accolto nel suo testo talvolta ritoccandole, talaltra lasciandole immutate. Spetta agli studiosi che mirano a ricostruire la cultura storiografica bassomedievale, individuare in dettaglio le fonti cui fecero ricorso i cronisti, per provare a capire attraverso quali canali i temi storiografici e le interpretazioni del passato si sono mossi, quasi scivolando, tra i testi storiografici composti durante tutto il basso Medioevo.

Fonti edite citate nel testo

- Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1981
- Aristotele, *Politica. Trattato sull'economia*, a cura di R. Laurenti, Roma-Bari 1983 (Aristotele, *Opere*, 9)
- Leonardo Bruni, *Historiarum Florentini populi libri XII*, a cura di E. Santini, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XIX/3, Città di Castello 1914-1926
- Martino da Canal, "Les estoires de Venise". *Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di A. Limentani, Firenze 1972
- Chronicon imaginis mundi Fr. Jacobi ab Aquis ord. Praedicatorum*, a cura di G. Avogadro, Torino 1848 (*Historiae patriae monumenta, Scriptores*, V), coll. 1358-1626
- M. Tullio Cicerone, *Laelius de amicitia*, a cura di V. D'Agostino, Torino 1969
- Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'anno 1194 all'anno 1260*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*², VIII/2, Città di Castello 1908
- Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXX/1, Città di Castello-Bologna 1903-1955
- Cronica fratris Salimbene de Adam Ordinis Minorum*, a cura di O. Holder-Hegger, Hannover 1905-1913 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, 32)
- Erodoto, *Le storie*, a cura di D. Asheri et alii, Milano 1977-1994
- Historia fiorentina di m. Pietro Buoninsegni gentiluomo fiorentino*, Firenze 1581
- I "Fiori e vita di Filosafi ed altri savi ed imperadori"*, in *Novellino e Conti del Duecento*, a cura di S. Lo Nigro, Torino 1968, pp. 241-293
- Istoria fiorentina di Leonardo Aretino tradotta in volgare da Donato Acciajuoli*, a cura di C. Monzani, Firenze 1861
- Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in Id., *Opere storiche*, a cura di A. Monteverchi, C. Varotti, Roma 2010, pp. 264-282
- Albertini Mussati *De gestis Italicorum post mortem Henrici VII Cesaris*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, X, Milano 1727, coll. 573-768
- Albertino Mussato, *Écérinide. Épîtres métriques sur la poésie*, a cura di J.-F. Chevalier, Paris 2000
- Paolo Diacono, *Historia Romana*, a cura di A. Crivellucci, Roma 1914
- G. Plinio Secondo, *Storia naturale*, prefazione di I. Calvino, introduzione di G.B. Conte, Torino 1983-1988
- Riccobaldo da Ferrara, *Compendium Romanae historiae*, a cura A.T. Hankey, Roma 1984
- Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di F. Fiorese, Milano 2004
- C. Iulii Solini *Collectanea rerum memorabilium*, a cura di Th. Mommsen, Berlin 1895
- Storie de Troja et de Roma altrimenti dette "Liber ystoriarum romanorum"*, a cura di E. Monaci, Roma 1920
- C. Suetonii Tranquilli *De vita caesarum libri VIII*, a cura di M. Ihm, Stuttgart 1907
- Sulpice Severe, *Vie de saint Martin*, a cura di J. Fontaine, 3 voll., Paris 1967-1969
- Thomae Tuscii *Gesta imperatorum et pontificum*, a cura di E. Ehreffeucher, Hannover 1872 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXII), pp. 483-528
- Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Parma 1990-1991
- Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano [...] autore Pietro Gerardo suo contemporaneo*, a cura di Fausto da Longiano, Venezia 1543

